

## IRENE BRIN

1952, un passo risoluto verso il boom raccontato con fantasiosa miopia

di MARGHERITA GHILARDI

●●● Pare che fosse molto miope e che odiasse portare gli occhiali da vista, si dice che a mettere le lenti a contatto qui da noi sia stata la prima. Lei stessa, ridendoci su, ha descritto gli inutili tentativi di vederci meglio esercitandosi in tecniche fantasiose come il *palming* o la ginnastica per le pupille. Eppure nessuna è riuscita a mettere a fuoco il proprio tempo più nitidamente di Irene Brin, nessuna tra ventennio e miracolo economico ha saputo guardare il 'bel mondo' con precisione così affilata. Si chiamava in realtà Maria Vittoria Rossi e aveva esordito appena maggiorenne pubblicando sul *Lavoro* di Genova nel 1932 una cronaca brillante firmata Marlene: non sarebbe stato che il primo dei molti *nom de plume*, figure di una personalità caleidoscopica e di un mercuriale talento letterario, adottati nella sua vorticosa attività di giornalista per raccontare abitudini, stravaganze, ossessioni della borghesia non solo italiana. Grazie all'intuito di Leo Longanesi divenne Irene Brin sulle pagine di «Omnibus», per cui oltre a pezzi di costume scrisse dal 1937 articoli di moda e ritratti dedicati a donne celebri, bozzetti narrativi e recensioni, inventandosi uno stile dalla

sonorità cosmopolita, sofisticato ma tagliente, rapido, straniato, intessuto di riferimenti culturali e intriso di snobismo. Di leggendaria eleganza, un *conversation piece* la *trousse* d'argento a forma di colomba disegnata per lei da Salvador Dalí, fu nel dopoguerra assoluta protagonista della vita intellettuale e mondana della capitale, ambasciatrice oltreoceano del nascente *made in Italy* e gallerista coraggiosa, inflessibile maestra di *bon ton* nella rubrica tenuta su «Settimana Incom» sotto le spoglie della contessa Clara Rådjanny von Skéwitch. Firmò con questo pseudonimo gli ultimi due libri, *Galateo* (1952) e *I segreti del successo* (1954), conquistando una decisiva notorietà ma rinunciando almeno in apparenza alle ambizioni letterarie palesi tanto nelle raccolte di racconti *Olga a Belgrado* (1943) e *Le visite* (1945), quanto nel bizzarro, sublime ritratto generazionale *Usi e costumi 1920-1940* (1944). Si direbbe che proprio quel piccolo capolavoro avesse in mente componendo a ritmi frenetici nella primavera del 1968 un'opera a cui certo attribui un significato testamentario, morirà di cancro un anno dopo, ma destinata invece a rimanere un dattiloscritto in redazione non ancora definitiva. Una nuova autobiografia collettiva, questa volta narrata in prima

persona e in forma di memoriale, che nelle sue intenzioni doveva rappresentare il libro più degno di sopravvivere sopravvivendo per lei al suo tempo inimitabile. Già ampiamente citato e puntualmente descritto da Claudia Fusani in *Mille Mariù. Vita di Irene Brin* (Castelvecchi 2012), il corposo inedito **L'Italia esplode** è ora disponibile (pp. 235, € 22, 00) a cura di Claudia Palma, con saggi di Vittoria Caratozzolo e Ilaria Schiaffini, nella collana di fonti per la storia delle donne diretta per Viella da Marina Caffiero e Manola Ida Venzo. Il testo le era stato commissionato dall'editore ligure Immordino per una collezione di volumi d'attualità affidati a firme celebri del giornalismo e dedicati a un anno del loro lavoro; il titolo scelto dall'autrice allude a quel 1952 in cui a suo avviso l'Italia uscì dalla ricostruzione per incamminarsi a passo risoluto verso il boom. Articolato in dodici mesi come un'agenda, intessuto di corrispondenza personale e con tutta probabilità rielaborato da una nutrita serie di articoli, il libro è una girandola di storie, un carosello vertiginoso di città, dialoghi, volti. Sulla scena si affacciano tra i tanti Truman Capote in cappotto di cammello e sciarpa verde, Marlene Dietrich infagottata in un triplice giaccone perché raffredatissima,

Marilyn Monroe appollaiata in cima a una scala e illuminata da un sorriso infantile. Vi campeggia comunque da protagonista la stessa Irene Brin, mai come in questo libro propensa a raccontare di sé, desiderosa soprattutto di legittimare il suo percorso di scrittrice. «Stabilivo così un'impalcatura della mia vita che sarebbe durata anche troppo. Senza accorgermene, ero diventata una specialista di frivolezza». Accusandosi non chiede che di essere difesa. Benché schiacciato dai troppi contributi critici, punito da un'ondivaga competenza filologica, oppresso da un apparato di note massimamente disomogeneo, *L'Italia esplode* è per il lettore di oggi un racconto straordinario, fantasioso, mobile, brillante. Il confronto con un volume uscito in quello stesso 1968 nella medesima collana, *Le pervestite* dell'eterna rivale Camilla Cederna, basta tuttavia a giustificare la mancata pubblicazione da parte dell'editore di allora: avrebbe potuto funzionare *L'Italia esplode* mentre veniva occupata la Triennale e gli eskimo soppiantavano i cocktail dress? Il mondo sta cambiando ma Irene Brin scrive con la testa voltata all'indietro. Davvero un difetto di lungimiranza. Per la prima volta un imperdonabile peccato di miopia.